

Il futuro dell'Italia ha bisogno di istruzione

Corriere della Sera · 27 set 2020 · 61 · Di SABINO CASSESE

Il progresso tecnologico ha assunto ritmi intensi che producono vantaggi nella vita delle persone in tutto il mondo. Purtroppo il nostro Paese, dopo lo sviluppo accelerato del dopoguerra, vive dal 1995 una fase di declino. Ci sono però anche motivi di speranza.

1. Una signora, circondata da fanciulli, apre una scatola che contiene un apparecchio di bachelite nero, con una cornetta, un disco combinatore, legato a un filo. I fanciulli si chiedono stupiti che cosa sia. Facendosi molte domande, ricordando di averlo visto in un vecchio film, giungono alla conclusione che sia un telefono. Ma non sanno come si «accende», lo ritengono complicato, non sanno come si porti in giro, e dove si memorizzino i numeri. Uno di loro tira fuori dalla tasca uno smartphone e osserva che è molto più semplice. Eppure, solo trent'anni fa tutti i telefoni erano così. Erano legati a una linea telefonica, avevano un disco selettore per comporre un codice numerico. Anzi, qualche anno prima erano applicati al muro, mentre oggi l'indossiamo: possiamo parlare con l'Apple Watch che abbiamo al polso.

Alla metà del secolo scorso, il numero dei telefoni, in Italia, non superava mezzo milione. Oggi 44 milioni di italiani hanno uno smartphone. Il telefono in bachelite serviva solo per comunicare a voce. Oggi lo smartphone è una macchina fotografica, serve a fare riprese video, riproduce musica, è una calcolatrice, un bloc notes, consente di giocare, è un giroscopio, serve a inviare messaggi scritti, è una lampada e ha tanti altri usi. La sua potenza di calcolo è migliaia di volte superiore a quella del supercomputer Ibm 7030 Stretch 1961, che era lungo 10 metri, pesava 18 tonnellate, costava 8 milioni di dollari, cioè 7 mila volte di più di uno smartphone. Se si voleva comunicare fuori della propria zona, bisognava prenotarsi a un centralino, oppure recarsi a un ufficio della concessionaria telefonica. Oggi lo smartphone consente di collegarsi direttamente con qualunque numero nel mondo, e si può vedere il proprio interlocutore.

Fino a qualche anno fa, se si voleva comunicare per iscritto, occorreva redigere a mano una lettera su un foglio, imbustarla, affrancarla, imbucarla, attendere che la posta venisse raccolta, trasportata, distribuita, consegnata. La *correspondance* di un politico e studioso come Alexis de Tocqueville, vissuto dal 1805 al 1859, è raccolta in nove volumi di centinaia di pagine. Alla fine dell'Ottocento sono stati introdotti i primi esemplari di macchina per scrivere, oggi oggetto da museo. Nel 2011 ha chiuso l'ultima azienda che produceva macchine per scrivere, anche se pare che vi sia ancora chi le produce in Cina. Oggi scriviamo su un tablet, o sul personal computer, o sullo smartphone, cambia lo stile, che diventa più perentorio e assertivo, e un minuto dopo, grazie al web, il nostro corrispondente ha ricevuto la nostra email. Inoltre, mentre la lettera poteva andare a una sola persona, oggi possiamo inviare la stessa lettera a più persone.

Per secoli, la musica non è stata riproducibile. Chi voleva ascoltare cantanti che hanno incantato le platee europee, come Maria Malibran o Pauline Viardot, le due più grandi cantanti liriche dell'Ottocento, doveva andare a Parigi, o a Londra, o a San Pietroburgo e ascoltarle dal vivo. Poi, nel 1887, sono stati inventati modi per riprodurre il suono, prima con un cilindro, poi con dischi di vinile. Oggi non abbiamo bisogno neppure di quello: basta un abbonamento a Spotify o a Idagio (una App che fornisce un servizio in streaming specializzato in musica classica), uno smartphone e *degli airpods*.

Nel 1453 il Papa seppe che Costantinopoli era caduta nelle mani dei turchi 40 giorni dopo la sua caduta.

L'attacco alle Torri Gemelle di New York è stato appreso nel mondo mentre si svolgeva. Nel 1857, la notizia della rivolta delle truppe indiane contro il governo britannico richiese 46 giorni per raggiungere Londra, e i lettori del

quotidiano londinese «Times» vennero a conoscenza dell'assassinio di Lincoln 13 giorni dopo. Un anno dopo la morte di Lincoln, un cavo transatlantico ridusse il tempo di trasmissione delle notizie tra New York e Londra a pochi minuti. Il progresso tecnologico è così rapido da divorare sé stesso. La trasmissione per via telefonica di testi scritti (detta telefax), che si diffuse negli anni Ottanta del Novecento, è divenuta rapidamente obsoleta grazie a internet. Apple ha introdotto nel 2001 il lettore digitale di musica iPod, ma già nel 2014 ne ha interrotto la produzione.

Una prima conclusione. La nostra vita è stata cambiata dalle rivoluzioni tecnologiche. Queste sono state caratterizzate da velocità (in un arco oscillante tra mezzo secolo e vent'anni) e diffusione (non hanno riguardato poche persone, ma l'intera società). Il mutamento delle tecnologie comporta anche modificazioni profonde di ordine sociale (ad esempio, scompaiono alcune professioni e mestieri), di ordine politico (ad esempio, si alimenta il mito della democrazia diretta) e di ordine giuridico (ad esempio, occorre rispettare la vita privata).

2. Ritorniamo allo smartphone, a uno di essi, l'iPhone. Questo contiene 634 componenti. È stato concepito e progettato in California. Le componenti sono prodotte a Singapore e a Taiwan. Sono assemblate a Shenzhen, in Cina. Il 65% delle entrate che produce va a chi l'ha concepito e progettato. L'ambizione di Henry Ford, che all'inizio del Novecento avviò la prima produzione di massa di auto, utilizzando la catena di montaggio, era di concentrare la produzione in una fabbrica. Oggi persino la produzione di scarpe è distribuita tra chi lavora la suola, chi la tomaia, chi i lacci, chi assembla tutto questo.

Questo si sviluppa su scala mondiale con le global value chain, le catene globali del valore, che annullano le distanze e quindi la geografia. Questo consente a una delle Big Tech, Apple, di capitalizzare in borsa duemila miliardi di dollari, l'equivalente della ricchezza pro dotta in Italia in un anno, e a Mark Zuckerberg di affermare, nell'aprile 2018, che la sua Facebook, con due miliardi di utenti, «somiglia più a un governo che a un'impresa tradizionale». In effetti neppure la Cina ha un tale numero di abitanti.

Seconda conclusione. Le economie sono comunicanti, anzi collegate, e gli Stati hanno dei competitori nelle Big Tech.

3. Torniamo alle catene globali del valore. Queste sono rese possibili dal mutamento dei mezzi di trasporto. A causa delle condizioni delle strade, per andare da Roma a Firenze in carrozza, prima delle ferrovie, ci si potevano impiegare anche 5 giorni. I miei primi viaggi verso l'Inghilterra richiesero due giorni e una notte di treno per raggiungere le bianche scogliere di Dover, da dove finalmente si raggiungeva Londra. Il mio primo viaggio negli Stati Uniti, in nave, richiese sei giorni e altrettante notti. Poi, con il primo aereo supersonico Concorde, bastarono tre ore. Ora non ci sono neppure più navi di linea che attraversino l'Atlantico; restano quelle da crociera. Il trasporto aereo consente a circa un miliardo e mezzo di persone di muoversi ogni anno attraverso le nazioni e i continenti. Il grande poeta tedesco Heinrich Heine, che viveva a Parigi, scrisse nel 1843 che «lo spazio è stato ucciso dalla ferrovia, e non ci resta che il tempo... Mi par di vedere i monti e i boschi di tutti i Paesi arrivare a Parigi. Odoro già il profumo dei tigli tedeschi. Alla mia porta scroscia il Mare del Nord». Cavour riteneva che gli effetti morali delle ferrovie sarebbero stati molto più grandi di quelli materiali: pensava che le ferrovie potessero favorire «lo spirito della nazionalità italiana». I treni erano considerati una forza democratica. Una cultura europea poté svilupparsi grazie al trasporto ferroviario e anche i quotidiani nazionali furono il prodotto delle ferrovie. Fino allora, esistevano solo quotidiani locali, perché la distribuzione poteva essere solo locale.

La storia degli Stati Uniti conobbe una svolta decisiva nel 1869, all'inizio della presidenza di Grant, quando la linea ferroviaria della costa atlantica si unì con quella della California. La manovalanza era stata reclutata in diverse nazionalità, specialmente in quella cinese, i coolie. Ma tutte le nuove immigrazioni vi parteciparono. Non si sbaglierebbe nel dire che la ferrovia fondò la nazione. Queste riflessioni vanno ripetute per il trasporto aereo, oggi da quattro a dieci volte più veloce del più veloce treno odierno.

Terza conclusione: le varie parti in cui è oggi divisa la specie umana sono più vicine, e questo ha conseguenze enormi sulla vita quotidiana: ad esempio, è grazie a questo processo di avvicinamento che possiamo indossare indumenti prodotti in Cina, comprare libri stampati in Francia, usare auto tedesche, e così via.

4. Se volgiamo lo sguardo indietro, anche senza andare molto lontano, nello spazio della vita di una persona, ci imbattiamo in un cinquantennio, che va dalla seconda alla sesta decade del secolo scorso, dominato da conflitti bellici chiamati mondiali, che hanno prodotto, nel solo teatro europeo, non meno di 60 milioni di morti e tre volte tanti feriti, oltre a in calcolabili danni materiali. È stato il periodo dominato dagli Stati, che dà ragione a quello storico americano che ha scritto «la guerra ha fatto lo Stato, lo Stato ha fatto la guerra». Questo stato di tensione tra le nazioni è terminato, anche se riappaiono periodicamente conflitti locali. Da 70 anni siamo entrati in un periodo di pace, quella che gli illuministi francesi chiamavano pace positiva o sistemica. Non, quindi, una pace come condizione intermedia tra due guerre, come è accaduto nella storia precedente.

Quarta conclusione. La storia del mondo sembra essere entrata in una fase caratterizzata dal ripudio della guerra e dal sostegno attivo di una vita pacifica, un obiettivo diventato parte della politica di molte nazioni e di tutte le organizzazioni sovranazionali.

5. Se si compara la nostra vita quotidiana con quella dei nostri padri o nonni, appaiono molte differenze. Nessuno più soffre di geloni (un rallentamento della circolazione cutanea, prodotto dal freddo, che provocava gonfiore e dolore) perché le abitazioni sono riscaldate. Non c'è più bisogno di comprare carbone o carbonella, per cucinare, perché ci sono cucine elettriche o a gas o forni a microonde. Per trasferirci in città, abbiamo solo da scegliere tra un mezzo di trasporto pubblico e uno privato, non bisogna affrontare lunghi percorsi a piedi. Molte malattie, che una volta uccidevano tante persone anche in età giovanile, sono state debellate, e per molte altre vi sono cure che le rendono meno invalidanti. Nella premessa di uno dei capolavori della storiografia francese, dedicato allo studio della civiltà materiale, Fernand Braudel osserva: «Potremmo andare a Ferney, da Voltaire, e poiché una finzione non costa niente, intrattenerci lungamente con lui, senza grandi sorprese. Sul piano delle idee, gli uomini del Settecento sono nostri contemporanei: il loro spirito, le loro passioni restano le nostre... Basta però che il padrone di Ferney ci trattenga con sé qualche giorno, perché tutti i particolari della vita materiale, anche la cura che egli avrebbe della propria persona, ci sorprenderebbero violentemente. Fra lui e noi sorgerebbero terribili distanze: l'illuminazione, la sera; il riscaldamento, i trasporti, il vitto, le malattie, le medicazioni...». Possiamo ripeterlo se ci compariamo al nostro recente passato. Quinta conclusione. Le nostre condizioni materiali di vita sono enormemente migliorate rispetto a quelle dei nostri padri e nonni e il progresso della civiltà materiale è avvenuto in un breve volger di tempo, non in secoli.

Le ombre

«Il cammino della storia... non è quello di una palla di biliardo che una volta partita segue una traiettoria, ma somiglia al cammino di una nuvola, a quello di chi va bighellonando per le strade, e qui è sviato da un'ombra, là da un gruppo di persone o da uno strano taglio di facciate, e giunge infine in un luogo che non conosceva e dove non desiderava andare», ha scritto Robert Musil ne *L'uomo senza qualità*.

1. Anche in Italia le cose sono andate in modo non lineare. Cominciamo dall'economia, partendo dalla splendida sintesi scritta da Carlo Bastasin e da Gianni Toniolo, intitolata *La strada smarrita*. Dal 1896 al 1995 l'economia italiana si è sviluppata più rapidamente di quella dei Paesi inizialmente più sviluppati. La lunga convergenza ha portato il reddito per abitante, che era nel 1896 pari al 60% di quello di Germania e Francia, a essere all'incirca eguale a quello dei due Paesi. Per capire lo sviluppo realizzato dall'Italia, basta comparare due dati: nel 1896 il reddito della Gran Bretagna era due volte e mezzo quello italiano; nel 1995 il reddito italiano era maggiore del 10% di quello inglese. In quest'ultimo anno, il prodotto interno lordo italiano per abitante era quasi eguale a quello francese e il 90% di quello tedesco.

Nel 1995 è iniziato un dodicennio nel quale il prodotto interno lordo italiano è cresciuto dell'1,4%, molto meno degli altri Paesi. Nel 2006, il reddito per abitante in Italia era l'85% di quello britannico e l'88% di quello francese. La duplice crisi degli anni tra il 2008 e il 2013 fu la peggiore della storia in tempo di pace. Tra il 2007 e il 2010, il Pil diminuì del 6,596, si riprese lievemente nel biennio successivo, per poi perdere un altro 4,5%

tra il 2011 e il 2013, anno in cui tornò al livello del 2000. Dal 2018 l'economia si è di nuovo fermata. Alla fine del 2019, il reddito per abitante italiano corrispondeva a poco più della metà di quello statunitense, contro il 70% di quello del 1995. Siamo ora tornati al livello del 1950.

Prima conclusione. Da un quarto di secolo, l'Italia cammina, mentre gli altri Paesi corrono; oppure l'Italia va indietro, mentre gli altri Paesi europei vanno avanti. Su questo organismo debilitato si innesta ora la crisi economica prodotta dalla necessità di difenderci dalla pandemia e tutelare la salute.

2. Lo strumento più importante di *people's empowerment* è l'istruzione. Attraverso l'istruzione — per dirla parafrasando l'articolo 3 della Costituzione — si rimuovono gli ostacoli che limitano di fatto l'eguaglianza e impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione all'organizzazione sociale. Questo obiettivo è stato in cima ai progetti della classe politica in alcuni momenti della storia italiana: nel terzo e quarto decennio dopo l'unità, quando si pensò che l'obbligo scolastico avrebbe condotto, grazie al suffragio capacitano, al suffragio universale; nel secondo decennio del fascismo, con la «Carta della scuola»; all'inizio del disgelo costituzionale, con la scuola media unica del 1962. Ma ora solo il 62% delle persone tra 25 e 64 anni ha concluso la scuola secondaria superiore (contro l'83% della media dei Paesi Ocse); solo il 28% è laureata (contro il 44% della media Ocse); il 70% degli adulti non è in grado di comprendere adeguatamente testi lunghi e articolati e informazioni matematiche (contro il 50% degli altri Paesi); solo il 55% della popolazione possiede abilità digitali (contro una media dell'Unione europea del 57%); il punteggio medio degli italiani in materia di competenza finanziaria è di 3,5 su 7 (contro il 4,3 nei Paesi del G20). Enrico Moretti ha messo in luce che chi è più istruito trova lavoro più facilmente, riesce a ottenere posti migliori e avere migliori retribuzioni, gode di ore benessere, abita in quartieri migliori, ha migliori rapporti con gli altri, vive più a lungo.

Seconda conclusione: il mancato completamento del progresso civile che consiste nel consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi (promessa contenuta nell'articolo 34 della Costituzione) costituisce un ostacolo per il benessere dei cittadini e produce un divario con le altre nazioni sviluppate.

3. Il basso livello di istruzione della società italiana si riflette nella classe dirigente, ma con una singolare inversione delle posizioni. Il numero dei laureati tra i membri del Parlamento è stato complessivamente stabile nel tempo, intorno a un po' meno dei due terzi. Invece, il loro numero nelle pubbliche amministrazioni è ora fermo a poco più di un terzo, nonostante il peso esercitato dagli addetti del sistema scolastico. Questo è segno o della preponderanza di lavori a bassa media qualificazione professionale nelle pubbliche amministrazioni, oppure della loro incapacità di reclutare personale con qualifiche sufficientemente alte. In ambedue i casi, sia il numero di laureati nel Parlamento, sia quello dei laureati nell'apparato esecutivo è insufficiente.

Terza conclusione. L'insufficiente grado di istruzione della società si riflette nello Stato. Il peso delle competenze nei poteri pubblici è limitato e in più si verifica una singolare inversione di posizioni, per cui nelle amministrazioni, dove dovrebbero esserci gli esperti, gli addetti ai lavori, c'è una percentuale più bassa di laureati, rispetto a quelli presenti nel corpo politico.

4. Lo Stato si fonda sui cittadini, e conta sulla loro partecipazione, i cui strumenti fondamentali sono i partiti e i giornali. Gli uni e gli altri servono a educare, a consentire e promuovere il concorso, con metodo democratico, alla determinazione della politica nazionale (per parafrasare ancora una volta la Costituzione, articolo 49). Ma il numero degli iscritti ai partiti politici è oggi stimabile intorno a poco più del 10% del numero degli iscritti della metà del secolo scorso (quando il numero degli abitanti era di circa 10 milioni inferiore). E la diffusione dei quotidiani dal 1990, in trent'anni, si è ridotta di poco meno dei due terzi.

La politica, intesa come partecipazione della collettività alla propria gestione, è dunque in una fase di passaggio. I vecchi strumenti non esistono più, e ci si illude di sostituirli con le nuove tecnologie (la partecipazione alla vita pubblica mediante la votazione elettronica).

Quarta conclusione. La vita politica è in crisi: al vuoto dei partiti politici si sostituiscono dirigenti nazionali, leader; il potere viene «verticalizzato»; informazione e formazione sono rimesse al self-help, tramite il web.

5. Su 60 milioni di abitanti, 51 di votanti, 41 di contribuenti-dichiaranti, 31 di contribuenti-versanti, 36 di abitanti con età tra i 20 e i 64 anni (cioè in età di lavoro), gli occupati sono 23 milioni, i pensionati 16. Quinta conclusione: la produttività è bassa. Lavoriamo poco.

Dove le luci e le ombre si incontrano. Motivi di speranza

Che cosa ho cercato di spiegare finora? Che ora si sta meglio di prima. Che si prepara, però, un futuro peggiore, nel quale siamo già entrati. Che, insomma, stiamo meglio, ma stiamo anche peggio.

Ho cercato anche di spiegare che, per intendere passato, presente e futuro, bisogna fare come la volpe, che segue molte piste, non come il riccio, che scava sempre nella stessa direzione (Isaiah Berlin, 1953, sulla base della storia narrata da Archiloco), e, quindi, interrogare tecnologie, modi di organizzazione sociali, condizioni materiali, istruzione, partecipazione politica. Che le tecnologie hanno cambiato la società, la politica e il diritto, come era accaduto con l'introduzione della macchina a vapore e più tardi con la catena di montaggio. Che non è utile fermarsi alla prima ipotesi, perché sono molti i percorsi che si intrecciano, e non necessariamente contraddittori (ad

esempio, forse una volta si stava peggio, ma il futuro era migliore; ora meglio, ma con un futuro peggiore; oppure ora si sta meglio, ma sono anche aumentate le aspettative, e si ha quindi l'impressione di stare peggio). Che nella vita di una società si intrecciano tendenze comuni ad altre parti del mondo (nel nostro caso, ad esempio, lo sviluppo tecnologico), con sviluppi che sono peculiari di quella società (nel nostro caso, ad esempio, il declino economico). Che luci e ombre vanno misurate con il tempo: si può stare meglio rispetto al passato, peggio rispetto al futuro. Che è utile cogliere le grandi tendenze attraverso i dettagli. Che, infine, qualcosa ce la possono insegnare anche i diversi passati: Robert Musil, ne *L'uomo tedesco come sintomo*, nel 1923, scriveva che «attorno al 1900 si credeva nel futuro. A un futuro sociale. A una nuova arte. Si getti un'occhiata sulla via che dalla speranza conduce verso l'assenza di speranza, quella via che sta tra il 1890 a il 1923».

Ci sono motivi per ritornare a sperare nel futuro? Se si sta meglio rispetto al passato, si potrebbe stare ancora meglio, e poter contare su un futuro migliore? Ed è possibile costruirlo, questo futuro migliore?

Non so rispondere a queste domande. Posso solo tentare di indicare qualche motivo di speranza e una strada. Viviamo giorno per giorno, ma dobbiamo misurarci non con gli eventi, ma con la *longue durée*, come insegnava Fernand Braudel. E dobbiamo valutare il nostro stato in termini comparativi.

Se consideriamo l'Italia e la paragoniamo con le grandi glorie del passato, l'impero sumerico, l'Egitto, la polis greca, la Cina della dinastia Ming, notiamo una differenza fondamentale. Quelle civiltà sono fiorite una volta sola. Quella che comincia con Roma e poi sarà chiamata italiana, è stata capace di fiorire più volte: basta ricordare il Rinascimento e gli anni della ricostruzione (secondo dopoguerra). Si è cioè rinnovata. Dopo un declino, può esserci una crescita. La chiave sta nell'inversione della rotta lungo i cinque percorsi dell'attuale declino.

Anche comparativamente non siamo messi male. L'aspettativa di vita degli italiani è tra le più alte del mondo. È stato stimato che solo un abitante del pianeta su sei (meno del 17%) ha tutto ciò di cui dispone un italiano (acqua corrente potabile, servizi igienici, energia elettrica, protezione sociale, ospedali, pensione) e che non possiamo lamentarci quanto ad altri indici di benessere (casa, vacanze, pratica dello sport, patrimoni).

Venendo più vicino a noi, che cosa si può tentare di consigliare a chi voglia coltivare speranze e liberarsi delle preoccupazioni per il proprio futuro? Innanzitutto, studiare: dall'istruzione dipende l'avvenire di ciascuno. Poi, non accontentarsi delle partizioni tradizionali: è nelle intersezioni, dove le discipline si incontrano, il futuro (si pensi alle scienze della vita). Terzo: imparare a «vedere le cose come sono, mentre le idee che ci vengono inculcate fin dall'infanzia ce le fanno vedere per tutta la vita come non sono». Quarto: scegliersi un maestro; «maestro è chi ci indica un limite e chi sa risvegliare in noi una passione». Quinto: partecipare attivamente alla vita della comunità in cui si vive, perché il futuro dipende anche da noi. Da ultimo e più in generale, possiamo coniugare l'utopia con il senso concreto del percorso.

Nel commentare la frase di Karl Valentin «una volta il futuro era migliore», Claudio Magris ha ricordato: «Nei suoi momenti più alti la storia umana è stata animata dal senso di questo cammino, dall'esigenza di una vita migliore, più giusta, più libera dalla violenza, dalla tirannide, dalle sordide diseguaglianze, dalla fame, dalla miseria, dalla sofferenza, dallo sfruttamento [...]. Mosè sapeva che non avrebbe mai messo il suo piede nella Terra Promessa, ma non smise di camminare e di guidare il suo popolo nella sua direzione».

A un giornalista della «Bild Zeitung» che, il 29 novembre 2004, un anno prima della sua prima nomina a cancelliera, le chiedeva che cosa significasse la Germania per lei, la signora Merkel non rispose Lutero, Bach o Beethoven, Goethe o Hegel, o Bismarck, ma: mi fa pensare a finestre a prova di spifferi; nessun altro Paese sa costruire finestre tanto ermetiche e belle. Un decennio dopo, nel 2015, quella stessa cancelliera avrebbe detto «*wir schaffen das*» (possiamo farlo) e aprì così le porte della Germania a un milione di migranti, la metà siriani. Ecco un bell'esempio di assenza di retorica, e di concretezza, unite a utopia e coraggio.

Sabino Cassese